

## Adriano Spatola, *Le pietre e gli dei* e altre poesie giovanili

In uno smilzo libretto di 56 pagine formato quaderno, pubblicato nel marzo 1961 in 400 copie numerate dal tipografo-editore Tamari di Bologna, intitolato *Le pietre e gli dei*, Adriano Spatola raccolse una scelta delle sue prime poesie, con in sovracopertina e all'interno disegni dell'amico pittore Beppe Landini con il quale in seguito avrebbe realizzato per il Comune di Bologna alcuni manifesti sui movimenti rivoluzionari dell'America Latina. Ho deciso di riprodurlo qui integralmente per offrire un poco noto strumento di conoscenza e di eventuale indagine a chi intendesse approfondire il percorso poetico di mio fratello.

Il professor Luciano Anceschi, che di Adriano fu Maestro e in certo senso mallevadore sin dai primi passi letterari, nel ricordo che gli dedicò nel 1991 sul numero monografico de "il verri" ha scritto: «Conservo con molta cura il suo primo piccolo libro giovanile, *Le pietre e gli dei* del 1961, dove forse van cercate certe carte che in seguito egli tenne come celate». Quali erano queste carte e perché Adriano le tenne nascoste? Da ammiratore di alcune di quelle poesie affrontai con lui qualche volta l'argomento, nel corso degli anni in cui condividemmo l'avventura editoriale di Geiger e "Tam Tam", per tentare di capire le ragioni di un atteggiamento che non si risolveva in un vero e proprio rifiuto (o addirittura disconoscimento) di quei versi, ma in una sorta di ritrosia a parlarne come di un'esperienza giovanile lontana e discosta dalla via intrapresa in seguito.

Leggiamo ancora Anceschi: «Ma poi egli venne maturando con una complessità di ricerche e una proposta di orizzonti che lo rendono unico in un mondo ricco di presenze quale fu quello degli anni che furono anche suoi. Il poeta ha toccato giochi rarissimi tra magia e Tumore, in quello che è stato detto l' "uso sobrio del surrealismo"». Un'evoluzione, dunque, e dal compasso molto ampio: ma perché negare l'influenza di poeti amati come Baudelaire, Rimbaud, Dino Campana o, più ancora, Eliot? Più riduttivamente si potrebbe dire che questi versi riflettono uno stile post-ermetico o che vi emergano ascendenze simboliste: ma che male c'era?

Non sono in grado di dare una risposta, Adriano su questo era tassativo, chiudeva con un gesto eloquente ogni discussione. Questo suo diniego è stato rispettato dall'amico carissimo Paul Vangelisti nel tradurre per l'edizione americana (*The Position of Things*, Green Integer, Los Angeles, 2008) quasi tutte le sue poesie, tranne quelle del primo libretto, includendo però nella raccolta, in qualità di *Early Poems* alcune composizioni successive (fra le quali *Hamlet*, *Clowns*, a mio avviso un capolavoro), qui riprodotte dopo *Le pietre e gli dei*. La copia qui utilizzata mi fu regalata da Adriano fresca di tipografia, con una piccola dedica al fondo: avevo quattordici anni e mezzo.

Maurizio Spatola

**Adriano Spatola** - nato a Sapjane, in Istria (oggi Croazia) dove suo padre prestava servizio militare, il 4 maggio 1941, morto a Sant'Ilario d'Enza (RE) il 23 novembre del 1988 - è stato uno dei protagonisti della poesia del Novecento. Con il suo progetto poetico totale si inserì a pieno titolo nel quadro delle vicende dell'avanguardia internazionale. Egli sperimentò nel modo più completo la parola nella sua totalità espressiva. Il suo interesse, oltre a quello della poesia visuale, passa da esperienza in esperienza privilegiando il carattere indefinibile del suono. Nel 1961 pubblicò la sua prima raccolta di versi *Le pietre e gli dei* (Tamari, Bologna). L'anno successivo creò la rivista "Bab Ilu", che uscì con due soli numeri. Dapprima impegnato a Bologna presso la redazione della rivista "Il Mulino", collaborò successivamente a "il verri", "Uomini e Idee" e a "Nuova Corrente". Dopo una prima fase di ricerca legata al surrealismo ed espressa pienamente nella stagione della rivista *Malebolge* (1964-1966), la sua scrittura fu caratterizzata dalla concezione della poesia come fatto artistico visivo, gestuale, fonetico, direttamente connesso ad esperienze espressive diverse: dalle arti visive, alla musica, al teatro. Partecipò giovanissimo al Gruppo 63. Dopo una prima esperienza di narrativa con il romanzo *L'Oblò* (Feltrinelli, 1964) e una seconda e più significativa raccolta di versi *L'ebreo negro* (Scheiwiller 1966), si dedicò interamente alla poesia in tutte le sue forme, praticando anche la poesia concreta e la poesia sonora. Le sue esperienze "concrete" si legarono a particolari composizioni astratte, denominate "zeroglifici", realizzate con collage di frammenti di lettere dell'alfabeto. Nel 1968 fondò a Torino, con il fratello Maurizio, le edizioni Geiger. Si trasferì a Roma e assunse per breve tempo l'incarico di redattore della rivista "Quindici". Nel 1969 pubblicò il saggio *Verso la poesia totale* (Ed. Rumma, Salerno), che si pose immediatamente all'attenzione della critica. Ripubblicato nel 1978 (Ed. Paravia, nella collana diretta da Luciano Anceschi) costituisce ancora oggi uno dei più interessanti testi teorici dell'area della sperimentazione poetica novecentesca. Deluso dall'esperienza romana di "Quindici", si trasferì in Val d'Enza, nel Parmense, a Mulino di Bazzano, dove, con la poetessa Giulia Niccolai, allora sua compagna, fondò la rivista "Tam Tam" (1972), che diventò ben presto un punto di riferimento internazionale per giovani artisti e scrittori. Parallelamente alla rivista, Spatola avviò altre agili iniziative editoriali esclusivamente dedicate alla poesia. Nel 1979 fondò "Baobab", una rivista sonora, pubblicata in audiocassetta, che recava il sottotitolo *Informazioni fonetiche di poesia*. In quegli anni, la vecchia amicizia con il poeta francese Julien Blaine lo portò ad entrare nella redazione della rivista "Doc(k)s", di cui Blaine era fondatore e animatore. Nel 1981 divenne direttore di "Cervo Volante". Durante l'arco della sua vita, Spatola ha tenuto performance in numerosi festival internazionali di poesia sonora e ha preso parte a rassegne di poesia visuale in ogni parte del mondo, partecipando anche alla Biennale di Venezia (1972) e alla Quadriennale di Roma (1986).

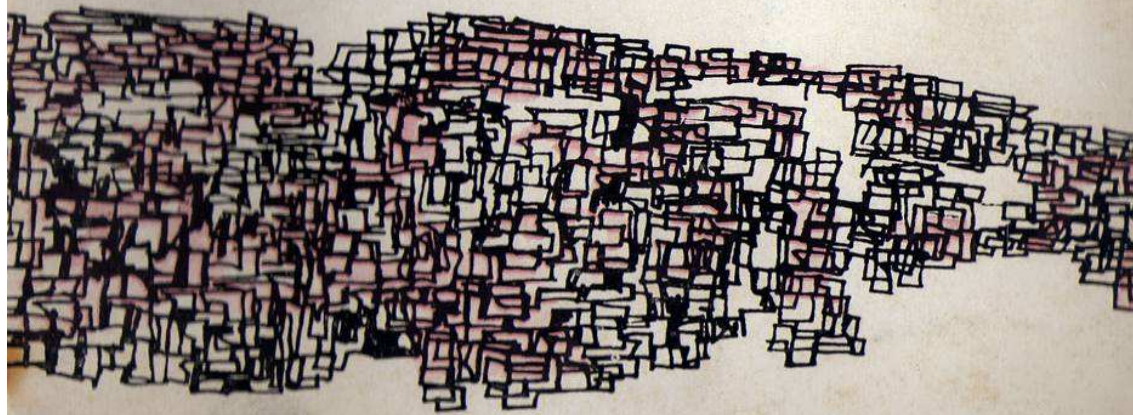
Opere pubblicate:

- Adriano Spatola, *Le pietre e gli dei*, Tamari, Bologna, 1961
- Adriano Spatola, *L'oblò*, Feltrinelli, Milano, 1964

- Adriano Spatola, *Poesia da montare*, Sampietro, Bologna, 1966
- Adriano Spatola, *Zeroglifico*, Sampietro, Bologna, 1966
- Adriano Spatola, *L'ebreo negro*, Sheiwiller, Milano, 1966
- Adriano Spatola, *Verso la poesia totale*, Rumma, Salerno, 1969; poi Paravia, Torino, 1978
- Adriano Spatola, *Majakovskijjjj*, Geiger, Torino, 1971
- Adriano Spatola, *Algoritmo*, Geiger, Torino, 1973
- Adriano Spatola, *Diversi accorgimenti*, Geiger, Torino, 1975
- Adriano Spatola, *Zerogliphycs*, Red Hill Press, Los Angeles e Fairfax, 1978
- Adriano Spatola, *La composizione del testo*, Cooperativa Scrittori, Roma, 1978
- Adriano Spatola, *Il futurismo*, Edizioni Francesco Martello – Elle Emme, Milano
- Adriano Spatola, *Italian Poetry from Neo to Post-Avantgarde* (con Paul Vangelisti), Red Hill Press, San Francisco, 1982
- Adriano Spatola, *Cacciatore di mosche* (con Giuliano Della Casa), Telai del Bernini, Modena, 1980
- Adriano Spatola, *La piegatura del foglio*, Guida, Napoli, 1983
- Adriano Spatola, *Impaginazioni*, Tam Tam, San Polo d'Enza, 1984
- Adriano Spatola, *La definizione del prezzo*, Tam Tam - Ed. Martello, Milano, 1992, Postumo.
- Adriano Spatola, *Material, Materials, Recovery of*, Sun & Moon Press, Los Angeles, 1993

ADRIANO SPATOLA

*Le pietre  
e gli dei*



TAMARI EDITORI

ADRIANO SPATOLA

LE PIETRE E GLI DEI



TAMARI EDITORI IN BOLOGNA, 1961

2

ABBIGLIAMENTO

LA FINESTRA E GLI ALTRI

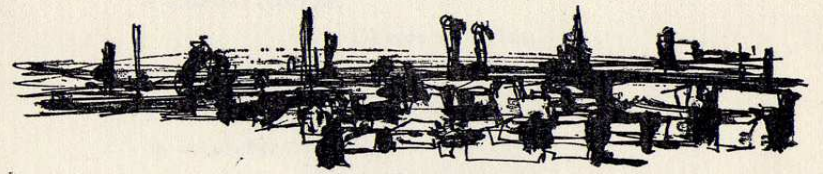


SOVRACOPERTA E DISEGNI DI BEPPE LANDINI

*Noi stessi  
seppelliremo in pace i nostri morti.*

V. Maiakovski

ESERCIZI SUI SENTIMENTI



ESERCIZI SUI SENTIMENTI (1959)



Vieni: sali con me verso il monte  
che sorge dalla nebbia dell'alba,  
in quel fresco profumo di erbe,  
al di là del torrente, tra i pini.  
Nel bosco, ora, pulsano umori nuovi:  
nuovi germogli coprono il sentiero  
e giocano col sole.

Di sole sei calda,  
la luce piú alta batte il tuo corpo.  
La tua mano scende alle pietre,  
le accarezza: perché,  
mentre il vento ti socchiude gli occhi,  
perché cerchi un contatto con la morte?  
Le pietre non ricordano vita:  
c'è una parte di te che non conosci  
perché si brucia nell'attimo che nasce.

Come la nebbia là nelle paludi  
sfuma sognando nel suo chiuso inverno  
e non s'ode dal bosco risuonare  
che un cadere di gocce

così piange la sera,  
questa sera, le sorelle passate.  
Guardi la notte dalla mia finestra:  
là, deserto, dal tempo dell'autunno.  
In questa notte alta tu stai forse cercando  
un ricordo di allora, un ricordo di quando  
il riposo del cielo fu rotto dal tuo grido.

Oh, gli angeli, come sono delicati!  
Nati in cielo, non piangono, pregano:  
piamente volteggiano tra nubi rosate.  
Un pittore li inventa, scrive,  
con colori pastello,  
le ingenue biografie senza storia.

Non offrire parole alle ombre,  
ignora la loro presenza: esse  
lasciano le loro orme fuggevoli e lievi  
sul tuo sentiero, spiano il tuo cammino.  
Porta la notte i fragili fantasmi  
dalle forme contorte e il viso cancellato:  
e tu riscopri nei gesti incontrollati  
un rito sacro, inciso sulle pietre  
di città morte, in segni indecifrabili.  
Tutti gli dei di un olimpo bruciato  
si affollano a pregare il sacrificio,  
l'ultimo, che chiuda infine il ciclo  
e disperda i lamenti dell'acropoli.

L'ora triste, la pioggia:  
specchiarsi dei fanali sull'asfalto,  
mormorare nei viali. Il tempo è tutto  
in questo cader d'acqua,  
in questo crescer d'erba.

E sulla roccia che strapiomba al fiume  
incassato tra i monti, vorticoso,  
vai ricercando con lo sguardo attento  
segni profondi di scritture antiche.  
Là dove i sassi rompon la corrente  
e l'acqua spruzza piante dondolanti,  
là tu ritrovi il simbolo del flusso  
di cui siamo partecipi in eterno.  
E dove un'ansa ferma l'acque morte  
e alghe verdi costeggiano la riva,  
tu cerchi orme di pesci decomposti  
quasi a prova di un facile mistero.

Quasi l'alba: Bologna ripercuote  
il fragore dei treni sino ai colli.  
È il suo sangue mai adulto che ci coglie  
sfiniti dalla veglia per le strade:  
d'un magnifico esilio la memoria.

Per un giorno, e la morte.  
Dell'ora che ti fugge dalle mani  
tu non serbi ricordo.  
Forse non vuoi che il tempo si misuri  
poiché la vita termina una volta,  
una volta iniziata.  
Tu così solo, come un dio ti ha dato  
d'essere solo, tu non vuoi pregare.  
Ma di quale certezza hai tu bisogno  
se non di questa, che ti vuoi negare?

L'autunno per le strade, nel tramonto  
come riflesso è un sogno della morte.  
Piú queta scorre l'acqua nei canali  
se la dea dei ricordi, nebbia opaca  
e tenue pioggia, scivola su muri  
di deserti cantieri infradiciati,  
ove terra corrotta alla carezza  
tra frammenti di legno e di mattoni  
gema e risponda afflitta dall'asfalto.

E tu conosci il frangere dell'onda  
alla scogliera ed il profumo salso  
su gradini di pietra: luce di sole  
sulla sabbia ardente.  
Di sogni, di miraggi  
nel cielo senza nubi pietra bianca.  
Indi migrare, con quel battere d'ali,  
senza fine.

La mia forza era in te.  
Riconosco l'istinto degli uccelli  
quando gridano rochi nell'inverno.  
E sono piú deserto del cielo,  
piú vuoto della rena  
tramutata da pietra in spiaggia vana  
consumata e dispersa da correnti.  
Piú vuoto dell'eterno,  
io parlo solo attraverso la sera:  
ogni sera che viene e mi sottrae  
al numero dei vivi.

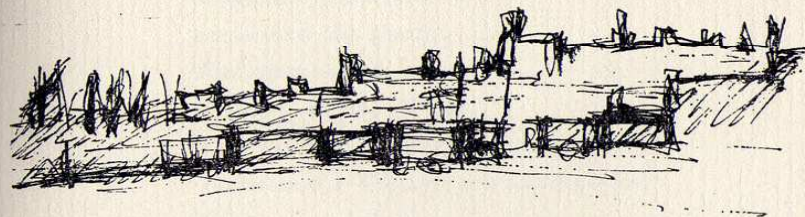
Ciò che manca, non basta a compensarci  
d'una morte precoce. Quale anno è mai stato  
un anno vero e pieno, o solo un anno?  
Insieme non vivemmo, insieme invece  
siamo piú vecchi della stessa morte.  
Quale storia distrutta nel passato  
pesa greve sul giorno che domani  
diremo essere nostro, se piú nulla  
di tutto ci appartiene e solo il tempo  
ci riconduce a una misura umana?  
Nemmeno il tempo, se del tempo intendi  
sentimenti fluire, non precisi  
segni piú fondi nella nostra carne.

Malinconia di vino nelle sere  
quando chiediamo d'essere ascoltati  
per cantare canzoni e sono tante  
sì che rimanga qualcosa di noi.

Forse, di noi piú triste è il vento:  
vaga, sostando,  
come un pellegrino sosta alle reliquie,  
negli angoli, tra case...  
E tu credi che pianga  
una sua vana infanzia, trapassata  
negli occhi umani di noi.

I MORTI INUTILI





I MORTI INUTILI (1960)

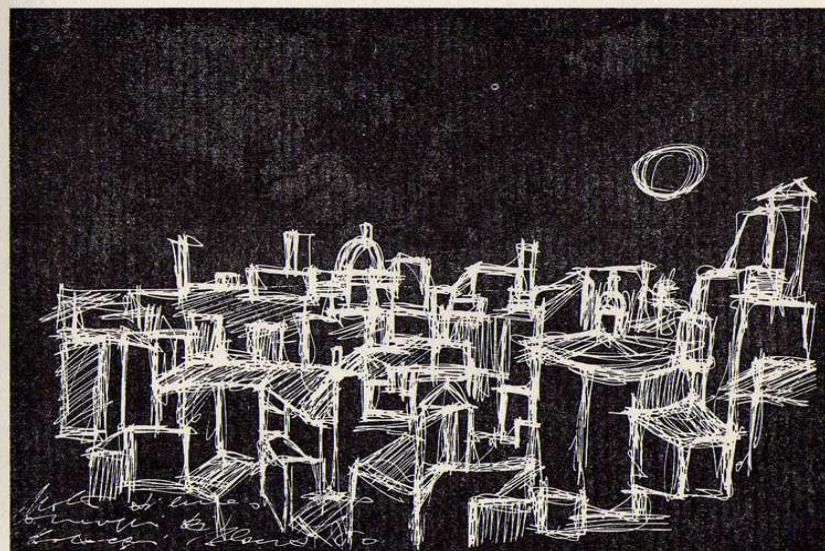
Qualcuno un giorno dovrà pur dirci  
che i morti sono vili,  
che è giunta l'ora di rinnegarli.  
Ci chiameranno ancora: soldati.  
Torneremo alle strade  
ai lucidi oggetti di metallo  
torneremo alla guerra.  
Andremo a nord, a sud,  
andremo all'est, all'ovest.  
Sarà molto piú semplice morire.  
Torneremo a Varsavia e a Leningrado.  
Torneremo al deserto,  
porteremo le piste cingolate  
sino all'estremo, dove nasce il mare.  
Sarà molto piú semplice morire.

*Oltre il fiume, trema la pianura  
nelle file di pioppi.*


*Uomini vanno  
senza lasciare croci sulle tombe.*

Gli uomini, quelli che vedi, tutti hanno un volto:  
altri uomini cerco di notte lungo i canali  
intenti nel corpo a pigre radici di morte.  
Tu, non sprecare parole:  
non ci occorre la tua stupita commiserazione,  
per loro e per me non compiere miracoli.  
Chinati a sera in ascolto dell'acqua che passa  
annota dai ponti i fragili tonfi degli annegati.

A CARLO, PER UNA ESTATE



A CARLO, PER UNA ESTATE (1960)

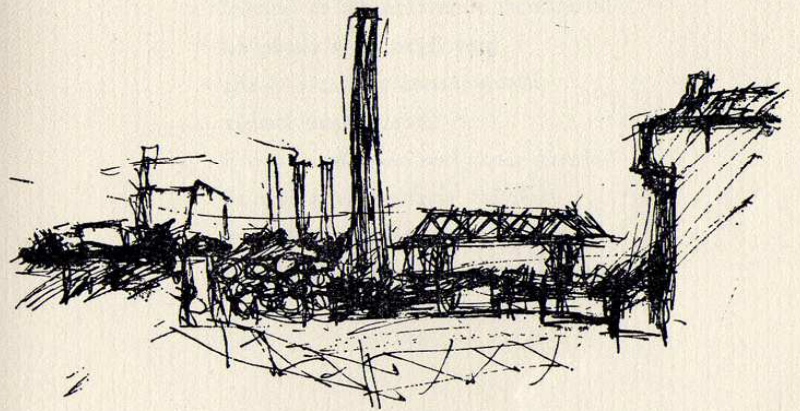


Ho perso abitudini  
per merito della vita le ho perse.  
Non dedico piú canti alla notte.  
Figlio della notte è ora il modo  
in cui viviamo: e come figlio  
non sente alcun dovere.


Chiamala ingratitudine:  
non c'è altra via per possederla  
(nessuno mai piú è così figlio  
come è stato nel grembo di sua madre).  
Non piú la poesia dei passi sul selciato.  
Sono giovane, ma non piú così giovane.  
Li ho amati. È un'età senza età questa  
che delude di non dar delusioni  
non quelle, almeno, che vorremmo.

E questo è come ritornare.  
Abbiamo conosciuto alcune vie, alcune notti,  
un poco anche i nostri pensieri.  
C'è molto da rifare di noi  
e qualcosa tu solo puoi indicarla,  
qualcosa io solo.  
C'è da rifare, ad esempio, tutto il mio passato,  
rivederlo, correggerlo, arginarlo  
perché non copra tutta la mia vita.  
C'è da rifare, anche, tutto il tuo futuro  
se in qualche modo è vero  
che vogliamo un futuro.

LA TERRA, SE BASTA



LA TERRA, SE BASTA (1960)



Tu sai che peso fosse.  
Nella nostra memoria muore il tempo  
che caldo dall'interno ci mutava.  
Invano ci affanniamo a ricordarci.  
La poesia si fa negli anni  
che la vita non conta, quelli  
vissuti impreparati.  
E dove andranno mai tante parole.  
In una sua memoria favolosa  
serba la montagna  
ciò che del futuro si farà passato.



Tra colonne spezzate la nostra eredità:  
quel poco che è rimasto ancora in vita  
di radici e di semi nei campi della guerra.  
Una manciata di terra, questo ci avete donato:  
a noi non piace parlare di giustizia  
abbiamo perso il senso dei prezzi del sangue  
se il nostro vale di piú non vogliamo saperlo.  
Voi a novembre portate corone e preghiere:  
sappiamo luoghi dove solo il vento prega.  
Che importa lamentarsi nei giardini fioriti  
che importa coprirti il capo di cenere!  
Noi siamo i figli, voi siete i nostri padri:  
di questa distruzione non siamo noi i responsabili,  
dovremmo ignorare l'amaro rimorso e il silenzio:  
la nostra eredità, ora, è pagare.

Nel giorno senza amici o nemici, senza amori,  
è venuto il momento che occorre  
decidere piú d'una vita, la nostra unica vita.  
Con molte grida al vento  
piangendo l'un l'altro e ridendo,  
senza amici o nemici, senza amori,  
illusi d'impedire il ritorno a chi è solo.  
Se le vele da tempo non sanno profumi di terra  
ritorna chi è solo, ritorna e sempre dal mare.

Ma sono stati i poeti a inventare  
il ritorno di Ulisse.  
L'hanno inventato in un lungo giorno  
senza amici o nemici, senza amori.

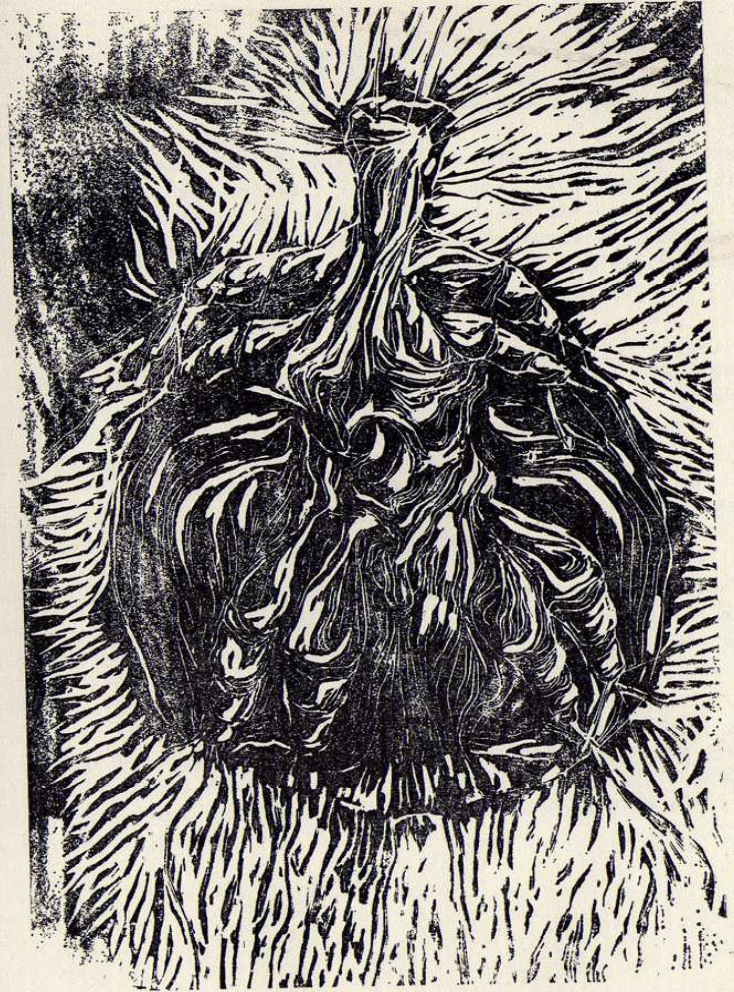
Tu! non seguire la via troppo nota  
dell'astro che nasce per morire:  
non domandare la roccia partoriente  
l'acqua che vedi scendere dal monte.  
So che t'importa il perdono:  
tu solo puoi perdonarti  
d'aver commesso colpe contro il tuo destino.

E senza piú silenzio senza piú vergogna  
ecco egli può ora gridare verità verità  
senza piú vergogna del suo amore.  
Quanta pace perduta quanta umana saggezza  
quanta saggezza perduta dispersa  
verità l'infinito per lui, mio Signore.  
Lui che fu uomo e mai non seppe quando  
uomo di questa terra così densa d'umano  
piú non deve tacere il suo amore.

Egli ora canta, canta se stesso e il mondo  
se il sole sulla sabbia disegna la sua unica ombra  
se al mare da cui viene torna il mare  
se la voce solo si fa rinnegando il silenzio.  
Rinnegando la morte rinnovando la vita  
rinnovando se stesso nel dimenticarsi  
verità verità egli può dunque cantare  
dimenticato uomo su questa umana terra.

E non c'è piú il silenzio del dolore  
la misura è nel cielo nelle stelle  
dove pulsa la legge, perfezione.  
E senza piú vergogna egli canta il suo amore  
verità l'infinito per lui, mio Signore.

## GENEALOGIA E FUTURO



GENEALOGIA E FUTURO (1961)

*E gloria in cielo ai satelliti - figli generosi dei nostri testicoli metallici - di formule alate e del desiderio più che umano - di scoprire nuovi mondi per popolarli - dei figli ingrati dei nostri testicoli normali.*

*Noi abbiamo tutto prodotto tutto procreato - abbiamo creato la terra così come voi la vedete - coperta dalla crosta maculata delle nostre città - le abbiamo poi dato le vene e le arterie - nella rete intricata delle fognature - nella capillare perseveranza di pozzi artesiani - che rende di nuovo potabile l'acqua marcia - di cui tutta abbiamo impregnata la roccia nei suoi strati più alti - attraverso le tubature e gli scarichi delle nostre latrine.*

*E come con perfetta pazienza e artigianale misura - l'acaro della scabbia rode catacombe minute nel leggero spessore della nostra pelle - così per compensazione qualche nume ci diede - di rodere la terra e di scavarla - onde ottenere miniere di carbone.*

*Fra tutto ciò che creammo - fu facile creare noi stessi - e come dalla testa di Giove uscì Minerva - così dalla nostra ragione uscì la nostra stirpe - per sforzo e contrazione del cervello.*

*Poiché abbiamo creato il nostro mondo - talvolta dobbiamo trovargli giustificazione - talvolta vomitiamo negli angoli il vino bevuto - l'unico guano umano che renda fertili le valli - talvolta ragioniamo dei massimi sistemi - ma avendo prodotto sia la bibbia che il cannocchiale - ci troviamo sovente in flagrante contraddizione.*

*Noi abbiamo tutto prodotto tutto procreato - gli argini per i fiumi spesso i fiumi per gli argini - dov'era pieno abbiamo vuotato dov'era vuoto riempito - abbiamo tanto pregato tanto bestemmiato - ci siamo dunque vuotati e riempiti senza sosta. E così sia.*

A mio fratello Maurizio

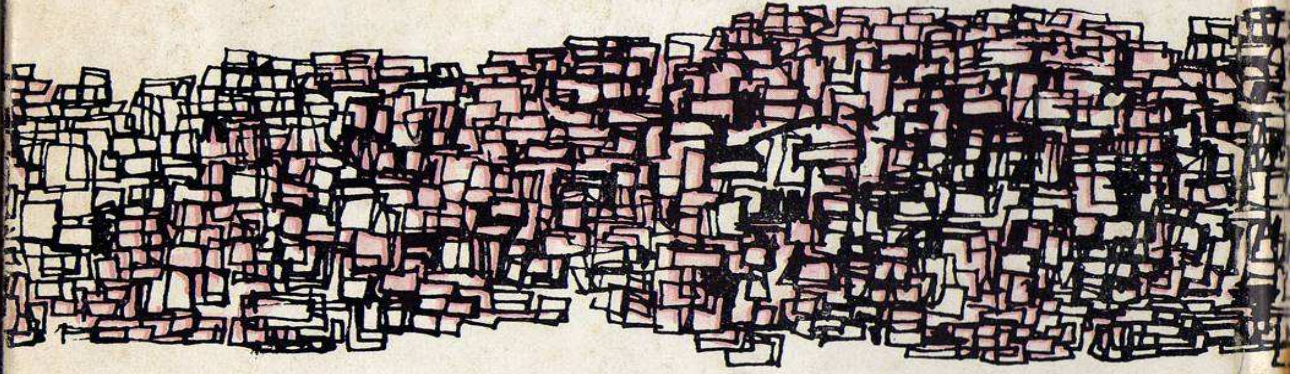
L'edizione de «Le pietre e gli dei» è limitata a 400 esemplari stampati su carta uso mano e numerati da 1 a 400. Inoltre sono state edite sei copie fuori commercio numerate da I a VI.

ESEMPLARE NUMERO

140  
Robino Spetola 1962

Finito di stampare il 20 marzo 1961  
presso le Arti Grafiche Tamari in Bologna.







ADRIANO SPATOLA

*The Position of Things:  
Collected Poems 1961–1992*

TRANSLATED FROM THE ITALIAN *by* PAUL VANGELISTI  
EDITED WITH AN AFTERWORD *by* BEPPE CAVATORTA

**GREEN INTEGER 165**



EARLY POEMS

(1961)

I do not know the name of the man  
 who was the first to see the  
 world as it is, but I know  
 that he was a man of  
 great courage and  
 great faith.

When I was a child  
 I used to wonder  
 why the world was  
 so full of pain and  
 sorrow.

Now I know  
 that the world is  
 a very beautiful  
 and wonderful  
 place.

I do not know  
 the name of the man  
 who was the first  
 to see the world  
 as it is, but I know  
 that he was a man  
 of great courage  
 and great faith.

## *Hamlet, Clowns*

Sì, l'ho scritta la tua storia: il manoscritto  
l'ha mangiato un cane, nel mezzo della guerra.  
Poi, la carestia.  
Si ripete la beffa del pezzo di re  
se certo non un mendicante ma un bambino ebreo  
s'è cibato del cane gonfio della carta.

Certo non un mendicante, ma un bambino ebreo  
si è cibato del cane gonfio della carta:  
e ritrovare adesso la tua storia, chi può farlo?  
Quando lo vennero a prendere  
me ne stavo nascosto in cantina  
non ho potuto vedere la targa né la direzione.  
Quelli si sono portati lontano la tua storia:  
e ritrovarla, adesso, chi può farlo?

Mio buon amico, io stavo nascosto in cantina,  
di loro ricordo soltanto il colore degli stivali.  
Non li ho visti, non saprei riconoscerli.  
(E poi, tanto tempo è passato:  
tutti i miei amori e l'ultimo Pont Mirabeau  
se li è digeriti la Senna).

## *Hamlet, Clowns*

Sure, I wrote your story: a dog  
ate the manuscript, in the middle of the war.  
Later, the famine.  
The jest of the kingly chunk gets repeated  
since it's obvious a Jewish child not a beggar  
dined on the dog swollen with paper.

It is obvious a Jewish child not a beggar  
dined on the dog swollen with paper:  
and now to find your story, who'll do it?  
When they came to get him  
I hid myself in the cellar  
I couldn't see the license plate or the direction they took.  
Who knows where those people took your story:  
and to find it now: who'll do it?

My dear friend, I was hiding in the cellar,  
the only thing I remember is the color of their boots.  
I didn't see them, I wouldn't recognize them.  
(And so, a long time has passed:  
all my loves and the last Pont Mirabeau  
the Seine has already digested.)

## *Se allora morire*

Non tutti quelli che potevamo  
li abbiamo uccisi come dovevamo.

Allora qualcuno è rimasto nella sua trappola  
e tutta vestita a festa la gioventù si entusiasma:  
allora si poteva, si doveva e non s'è fatto.

Allora qualcuno è rimasto nella sua trappola  
e l'ha chiamata desco famiglia casa dolce casa:  
mai nessuno che nel chiaro giorno

se l'autotreno lascia come per un miracolo  
contro il tuo muro, pietra, cemento, casa dolce casa,  
l'impronta graziosa che stinge ai lavacri di pioggia  
del postino tuo amico schiacciato in attesa del tram.  
Del tram.

Che importa? Ad altro s'abituata la terra.

Solo, quel rosignuol che sì soave piagne  
dovevamo ucciderlo allora, almeno con molto frastuono:  
se allora morire era abitudine umana,  
trionfo d'un assuefarsi alle leggi del mondo.

## *If Then to Die*

Not all of those we could have  
did we kill as we should have.  
Then someone was caught in his own trap  
and the young get all excited in their holiday wear;  
then we could've, we should've and we didn't.

The someone was caught n his own trap  
and called it hearth family home sweet home:  
but never anybody in the daylight

as if by a miracle the truck leaves  
against your wall, stone, cement, home sweet home,  
the gracious imprint discolored by sacred rain  
of your friend the mailman squashed while waiting  
for the tram.

For the tram.

What does it matter? The earth gets used to  
everything.

But that thrush that so softly weeps  
we should've killed it then, at least with a lot of racket:  
if then to die was a human habit,  
triumph of becoming used to the world's laws.

## *Civitas Dei*

Sì, ma il suo corpo non sarà mai distrutto.  
Il primo giorno in cui creò la terra  
fu spartita la ricchezza del nulla  
e all'uomo fu data l'eternità,  
perché il suo corpo non fosse mai distrutto.

I sacerdoti dell'al di là della morte  
dal suo ventre tolgono i visceri  
e per l'os ethmoidale il suo cervello.  
*Avrà il suo essere avrà il suo essere.*

Essi immergono ora il suo cadavere  
in carbonio di sodio soluto  
per settanta giorni in carbonato di sodio.  
Sono acconciati i capelli e la barba;  
con cera abilmente disposta son chiusi  
gli occhi gli orecchi il naso e la bocca.  
*Fiorirà fiorirà il suo corpo rifiorirà.*

No! non avevano torto gli Egizi  
a costruire così alte piramidi: tombe.  
La mummia del proprio padre  
può essere lasciata in pegno ai creditori.

## *Civitas Dei*

Yes, but his body shall never be destroyed.  
The first day he created the earth  
he divided the riches of the void  
and to man was given eternity,  
so that his body shall never be destroyed.

The ministers of the great beyond  
from his belly tear the entrails  
and from the ethmoidal orifice his brain.  
*His essence he shall possess his essence he shall possess.*

Now they submerge his corpse  
in a solution of sodium carbonate  
for seventy days in sodium carbonate.  
The hair and beard are groomed:  
with wax skillfully applied the eyes  
are shut the ears the nose the mouth.  
*Once more once more his body shall bloom once more.*

No! the ancient Egyptians were not wrong  
to build the pyramids so high: tombs.  
The mummy of one's own father  
might be left in hock to creditors.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Herodotus, *Histories*, II, 136.